

CONVENTION DEMOCRATICA

Clinton non incensa Barack: apparirebbe insincera dopo tanti scontri
Sceglie di attaccare la politica repubblicana

La senatrice distrugge le credenziali di McCain: «Un politico che ha grande esperienza nell'essere dalla parte del torto»

Denver, il giorno più lungo di Hillary

La candidata sconfitta ha cercato di convincere i suoi a votare per il vincitore. Ma alcuni non ci stanno

di Roberto Rezzo / Denver

TUTTI GLI OCCHI puntati su Hillary. È un fatto perlomeno insolito che gli sconfitti siano protagonisti della giornata più importante di tutta la convention. E se Barack Obama avrà domani il suo bagno di folla accettando la nomination democratica nel mega

stadio dei Denver Broncos, è ieri sera che si è giocata davvero la sfida per la Casa Bianca. Quando Hillary Clinton è salita sul palco del Pepsi Center per pronunciare un attesissimo discorso. I contenuti sono stati largamente anticipati. Appello all'unità del partito, fine dei contrasti interni, sostegno incondizionato alla candidatura di Obama. E finalmente i contenuti politici, dopo un'apertura dei lavori interamente spesa a rassicurare l'opinione pubblica che il senatore dell'Illinois è un americano vero e non mangia i bambini. Anzi, è un marito affettuoso e un ottimo padre di famiglia.

Clinton non ha cercato d'incensare l'ex rivale lodando il suo piano per l'assistenza sanitaria o la sua lungimiranza nell'opporre alla guerra in Iraq. Dopo gli aspri scontri delle primarie, avrebbe rischiato di apparire poco sincera. Il suo intervento è stato costruito per sottolineare le differenze tra il programma democratico e quello repubblicano. E distruggere le credenziali di McCain: «Un politico che ha grande esperienza nell'essere dalla parte del torto». Ma ancor più delle parole, quel che conta sono stati i toni, l'espressione, la gestualità. Quel che tutti si aspettavano di vedere è con quanta convinzione Clinton appoggia Obama. Se riuscirà a spostare in blocco i 18 milioni di preferenze incassate durante le primarie a favore di Obama. Le resistenze sono fortissime, soprattutto tra l'elettorato femminile che sognava una donna alla presidenza degli Usa. Le donne rappresentano il 57% dell'elettorato democratico. Senza il loro convinto appoggio, la conquista della Casa Bianca diventa un miraggio. E le ultime proiezioni diffuse dall'Istituto Gallup non sono incoraggianti: il 46% delle preferenze al repubblicano John McCain contro il 44% a favore di Obama.

Un'ipotesi che circola con insistenza tra i delegati è che Clin-

ton alidà delle apparenze voglia gettare le basi per correre di nuovo nel 2012. Caso mai Obama perdesse le elezioni. L'interessato mette le mani avanti. «Sono consapevole che abbiamo molto lavoro da fare per conquistare l'appoggio di alcuni sostenitori di Clinton. Non è una novità, non è una sorpresa. Ma se guardiamo

come si sta svolgendo la convention, non ho dubbi che sia Hillary che Bill Clinton sanno cos'è in ballo». Sul calendario dei lavori. «È una questione di equilibrio e di misura. Non si può andar giù a colpi da macellaio dal primo all'ultimo giorno della convention - spiega Bill Richardson, governa-

tore del New Mexico, cercando di limitare il peso attribuito al fatto che tocchi a Clinton illustrare l'agenda -. I democratici hanno una piattaforma politica superiore, in grado di conquistare consensi aldilà dei tradizionali schieramenti di partito. Vogliamo l'America unita per un futuro migliore, non incancrenita in una

guerra tra fazioni. Ma state certi che ai repubblicani non verranno fatti sconti. McCain avrà pane per i suoi denti». Richardson è stato segretario all'Energia e ambasciatore presso le Nazioni Unite durante l'amministrazione Clinton. E uno dei trombati alle primarie che a sorpresa è passato dalla parte di Obama. Conqui-

standosi il poco elegante nomignolo di «Giuda panzone». Clinton ha fatto sapere che intende mettere in libertà i suoi 1.896 delegati. Questo significa che decade l'obbligo di tener fede al mandato ricevuto durante le primarie. Accendendo così il semaforo verde alla candidatura di Obama - se non per acclamazione - almeno all'unanimità. Ma siamo alla pura teoria del regolamento. Nei fatti lo scenario si presenta assai improbabile. Per farsi un'idea della situazione, basta dare un'occhiata al numero di spille con lo slogan «Hillary for President» che i partecipanti alla convention si ostinano a indossare in bella vista. E non finisce qui.

Bob Mulholland, superdelegato della California, lamenta di aver sudato le proverbiali sette camicie per cercare di unire una delegazione spaccata esattamente a metà. Ma ha l'impressione di «nuotare contro la corrente». Quando gli si chiede se si aspettasse maggiore aiuto da Obama, risponde senza esitazioni: «Molto di più sarebbe stato il minimo». Dal canto suo la campagna di McCain sguaizza piene mani nello strisciante malcontento che persiste tra la base democratica. L'ultimo spot messo in onda su un centinaio di emittenti locali ha per protagonista Debra Barstow, delegata democratica del Wisconsin, che annuncia: «Sono una sostenitrice di Hillary Clinton e per la prima volta a novembre voterò per un repubblicano: John McCain». Clinton ha preso nettamente le distanze. «Non approvo questo messaggio», ha dichiarato parafasando il legalese con cui i candidati sono soliti chiudere i messaggi pubblicitari. La delegazione newyorchese riunita allo Sheraton di Denver non ha battuto ciglio. Intanto Howard Wolfson, ex responsabile comunicazione della campagna di Clinton, pubblica un articolo sull'ultimo numero del quindicinale conservatore New Republic per gettare altra benzina sul fuoco. Scrive: «Bill Clinton è convinto che la campagna di Obama lo abbia sistematicamente attaccato, che non sia stato reso merito agli obiettivi raggiunti dalla sua amministrazione. E che Obama abbia cercato di farlo passare per razzista». E mette in chiaro che tocca a Obama fare ammenda. Torna in mente una dichiarazione attribuita a Clinton qualche settimana addietro: «Se vuole il mio appoggio, quello stronzetto mi deve baciarlo il culo». L'ex presidente non ha mai confermato di aver pronunciato una frase del genere. E neppure smentito.



La senatrice Hillary Clinton con la figlia Chelsea, alla Convention di Denver. Foto di Paul Sancya/AP

«Come perdere le elezioni» secondo Michael Moore

Guida in sei punti del regista: tutti gli errori in cui possono cadere i democratici

/ Denver

MICHAEL MOORE a Denver per ora non s'è visto.

Inutile cercare, il nome del regista di Roger & Me non compare nell'elenco degli invitati e neppure della stampa accreditata al Pepsi Center. Di solito è un abitudine delle convention repubblicane, da cui trae materiale a piene mani per i suoi documentari. Per vie traverse, ha mandato comunque un contributo. Sull'ultimo numero della rivista Rolling Stone, firma un articolo inquietante: «Come i democratici possono mandare tutto all'aria». Una guida in sei punti su come riuscire a perdere le elezioni.

Moore è un sostenitore di Obama dalla prima ora, ma è giustamente preoccupato. «Da anni i sondaggi indicano che gli americani sono in sintonia con il programma politico dei democratici. Sono a favore dell'ambiente, dei diritti delle donne e della libertà di scelta quando si parla di interruzione di gravidanza. Vogliono l'aumento del salario minimo e un sistema di assistenza sanitaria universale. Non ne possono più della guerra. L'unica questione importante su cui sono d'accordo con i repubblicani è la pena di morte. I democratici avrebbero dovuto vincere un'elezione dopo l'altra. Naturalmente le cose non sono andate così». La spiegazione - secondo Moore - è che i democratici amano farsi del

male da soli. Ed ecco una breve sintesi di come potrebbero servirsi su un piatto d'argento la vittoria al delirio di George W. Bush. Rolling Stone è un mensile, alcuni passaggi sono ovviamente datati. Ma la sostanza resta e merita attenzione. Continuare a dire cose carine su McCain. Non c'è modo migliore per aiutare McCain che trattarlo come se fosse il cavaliere azzurro che per accidente è montato sul cavallo sbagliato. Che è giustamente preoccupato per l'effetto serra ed è un campione per la riforma dei finanziamenti elettorali. Sorvolare sul fatto che vuole rimanere in Iraq sino a quando i maiali avranno le ali. Con questo tipo di messaggio, gli elettori vedranno due nomi sulla scheda: Eroe di Guerra e Barack Obama. Gli Stati Uniti non sono la Sve-

zia, l'eroe di guerra vince sempre. La scelta del vice presidente. Dare retta agli esperti che raccomandano un bianco conservatore, un generale o un repubblicano. Il ticket per tutti i gusti alla fine non piace a nessuno. Far sembrare Obama un falco. «Il pericolo rappresentato dall'Iran è grave e reale. Il mio compito sarà eliminare questa minaccia». Questa frase, pronunciata di fronte alla lobby israeliana, sembra presa dal repertorio di McCain. Sommatà all'idea di mandare più truppe in Afghanistan, fa sembrare un buon piano quello dei repubblicani. Ignorare le donne. E dimenticare che questo è stato un anno storico per loro. Jimmy Carter e Bill Clinton hanno perso tutti e due tra l'elettorato maschile di razza bianca. Ma hanno vinto la Casa

Bianca grazie alle donne, ai neri e agli ispanici. Andare a duello con la scacciapiani. È bello cullare l'illusione che giocando secondo le regole i repubblicani faranno altrettanto. E quando McCain scarica il suo arsenale nucleare, confidare nella saggezza e nel buon senso degli elettori. Prendere le distanze da Michael Moore. Prima o poi qualcuno chiederà a Obama di commentare il mio sostegno. Fare come John Kerry che - poveretto - giurava di non aver visto Fahrenheit 9/11 e di non aver intenzione di andarlo a vedere. Dissociarsi da chiunque dica qualcosa troppo di sinistra e infischiansene di qualche milione di elettori pronti a votare Ralph Nader solo per una questione di principio.

ro.re.

L'INTERVISTA ALDO CIVICO Docente alla Columbia University, ha collaborato con Howard Dean e Hillary, oggi è con Obama. «Le differenze di programma sono solo sfumature»

Dal Trentino al Colorado, un italiano nello staff del candidato democratico

di Davide Vannucci / Roma

Dal Trentino a New York. Antropologo, professore alla Columbia University, Aldo Civico adesso è l'unico italiano nello staff di Barack Obama. Aiuterà il candidato democratico a capire meglio l'America Latina, soprattutto la Colombia.

Professor Civico, lei è uno di quegli italiani che è riuscito a realizzare il sogno americano. Ci può raccontare la sua storia?
Non sono partito per scappare dall'Italia. Volevo semplicemente approfondire i miei studi, come tanti miei connazionali. Così, nel 2000, ho fatto un dottorato di antropologia alla Columbia.

E poi?
Poi si sono aperte delle porte inattese, ho fatto una carriera che in Italia sarebbe stato difficile fare. Adesso dirigo il Centro di risoluzione dei conflitti internazionali dell'università. **L'università, ma non solo.**
Sì, parallelamente ho sviluppato un rapporto con il partito democratico americano, con Howard Dean e soprattutto con Hillary Clinton. **Due personaggi molto diversi...**
Ho conosciuto Hillary grazie a Leoluca Orlando, con cui avevo partecipato al movimento della Rete. Lei è una donna molto intelligente, nata per comandare. Dean ha una qualità molto importante, sa valorizzare la partecipazione dei cittadini alla politica. Ha

riportato il partito in aree che erano state completamente abbandonate. **Con Hillary ha condiviso la campagna per le primarie.**
Sì, ho fatto parte del gruppo che si occupava di America Latina per conto suo. Poi, finite le primarie, ad alcuni di noi è stato proposto di passare con il team di Obama, come analisti di po-

Il suo impegno per Obama: fomire analisi sulla Colombia e sull'America latina

litica estera. **Qualcuno avrà storto il naso...**
Non si è trattato di un passaggio opportunistico. Ho sostenuto Hillary fino in fondo, poi ho fatto quello che ha fatto lei, chiudere la campagna e appoggiare Obama in maniera esplicita e forte. **In maniera esplicita e forte?**
Sì, tutti lo vedranno. Ci saranno alcuni passaggi rituali della convention che riconosceranno i 18 milioni di elettori che hanno votato Clinton. Sarà un momento catartico per il partito. Ecco perché è stato ovvio per quelli che hanno lavorato con lei passare con Obama. **Quindi in politica estera le differenze tra loro sono poche.**
Su ogni punto le differenze sono del-

le semplici sfumature o delle diversità a livello di retorica. Nella sostanza i programmi sono simili e in sintonia con la piattaforma del partito. **Allora perché ha vinto Obama?**
La sua comunicazione politica è stata più convincente. La società americana ha deciso di voltare pagina e Barack incarna maggiormente questo messaggio. **Nello specifico che farà per lui?**
Come per Hillary, mi occuperò di America Latina, soprattutto di Colombia. Lavorerò assieme ad altri accademici, dalle visioni e dalle esperienze diverse dalla mia. Un gruppo eterogeneo, in cui il dibattito sarà stimolante. Poi sarà Obama a prendere le decisioni. **Negli Usa gli accademici lavorano con i politici, sia a destra che a sinistra. Berlusconi, invece, è allergico ai professori.**
Sì, eppure ne avrebbe bisogno. In America i partiti hanno centri di studio molto influenti. La contaminazione è utile, a patto che i ruoli vengano chiaramente distinti: l'accademico fornisce l'analisi, il politico decide.